

solletica. Mi si conceda, peraltro, un rilievo, che mi agita da vari anni come un tarlo nella mente. Interpretare in ogni sua piega, e con ragionevoli risultati, questa sovrabbondante, disordinata e frettolosa raccolta, portata avanti a sbalzi ineguali e tra molte altre cure pressanti negli anni piú giovani da Terenzio Varrone, non è, piú di una volta, chiedere troppo al testo e concedere molto alla immaginazione?

Valga, uno per tutti, l'esempio di *Men. Eumen.* 154 (cfr. Non. p. 452, l. 4): « *item tragici prodeunt cum capite gibbero, cum antiqua lege ad frontem superficies accedebat* ». Nonio spiega « *gibberum pro extanti et eminenti* » e Cèbe (p. 539) traduce: « ainsi les acteurs tragiques s'avancent sur la scène avec leur tête bossue, alors que en vertu d'une règle ancienne le masque n'allait que jusqu'au front ». Non penso, a proposito di questo testo, che meritino plauso le supposizioni di A. Cenderelli (« *Varroniana* », *Istituti e terminologia giuridica nelle opere di M. Terenzio Varrone* [1973] 122), secondo cui nella *antiqua lex* sarebbe da ravvisare per l'appunto una *lex (publica)* e « potrebbe vedersi un'allusione alla regola *superficies solo cedit* »; ma, per verità, convince poco anche il Cèbe, il quale, pur traducendo ragionevolmente l'*antiqua lex* come « règle ancienne » e pur dando credibilmente a *superficies* il senso di « masque » che un tempo arrivava (dal basso) sino alla fronte (senza cioè che fosse coperto anche il capo dei *tragici* da una sorta di gibbosità che lo ingrossava), si induce, chi sa perché, a supporre una prima volta (1.86) che Varrone alludesse ai medici ed a supporre una seconda volta, correggendosi (4.703), che egli alludesse ai filosofi.

L'ars ignorandi costituisce invece anch'essa un aspetto cospicuo (e delicato) della buona scienza.

5. TRADUZIONI.

Mi è venuta per le mani una elegantissima edizione, con versione italiana a fronte, delle Bucoliche virgiliane (Virgilio, *Le Bucoliche*, trad. di C. Arici, con una premessa di P. Valéry e le xilografie di A. Maillol [Torino 1980] p. XX-135).

Il libro, curatissimo anche nell'indice dei nomi, fa onore, nel suo squisito 8° piccolo su ottima carta, al raffinato editore torinese, che l'ha incluso nella collana « La torre d'Avorio ». Ma santi numi, perché mai è stata riesumata la contorta e ridondante traduzione in versi di Cesare Arici: una traduzione che rimonta al 1822 e che sarebbe dovuta restare rigo-

* In *Labeo* 28 (1982) 97.

rosamente seppellita in quegli anni? All'intendimento delle ecloghe, così importante anche per gli storici del diritto romano, è stato reso un pessimo servizio, che maggiormente risalta come tale quando si contrapponga la greve traduzione alle squisite pagine introduttive di Paul Valéry e alle lineari xilografie del Maillol.

È vero che l'editore (p. XIX) dichiara che, « tolto il difetto di una certa sovrabbondanza », la versione di Cesare Arici gli pare « insuperata » e che « le traduzioni odierne ci riescono secche, o sciatte, o contorte, come ognuno può osservare da sé ». Ma, a parte il fatto che bisogna finirla con le traduzioni in versi, che pretendono grottescamente di contrapporre poesia a poesia, direi francamente che secca, sciatta e perdipiù (tutto in una volta) contorta è proprio la versione dell'Arici, fatta più per allontanare che per avvicinare il lettore a Virgilio.

Bastino due esempi. Il sarcasmo di Menalca contro Dameta espresso tanto concisamente e seccamente in 2.25-27 (*Cantando tu illum? Aut unquam tibi fistula cera / iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas / stridenti miserum stipula disperdere carmen?*) viene stemperato in sei versacci, che culminano in un: « E non sei tu quel desso / che in malcommessa stridula cannuccia / soffiando, i miserabili tuoi versi / sperdervi, o stolto, fra mercati e trivi? ». E ancora, il bellissimo « *incipi, parve puer, risu cognoscere matrem* » di 4.60, nel quale sono convinto che chi ride è il bambino (cfr., da ultimo, gli scritti di W. Kraus e di S. Benko sulla quarta ecloga, pubblicati in ANRW. 2.31.1 [1980] rispettivamente p. 632 s., 658 s.), ecco come viene stravolto: « A le carezze e al riso or via comincia / a ravvisar la madre, o pargoletto, / ... A le carezze e al riso / la riconosci ».

Ma basta così. « *Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt* » (3.111: « Or via, chiudete i rivi / ché abbastanza d'umor bebbero i prati »).

6. « RISU COGNOSCERE MATREM ».

1. In un « tagliacarte »¹ dedicato ad una versione italiana delle Bucoliche di Virgilio mi è avvenuto di criticare la traduzione ivi accolta

* In *Acti Acc. Pontaniana* 34 (1985) 74 ss.

¹ Cfr.: GUARINO, *Tagliacarte* n. 2, in *Labeo* 28 (1982) 97, e i citati da lui (W. KRAUS e S. BENKO, in ANRW. 2.31.1 [1980] rispettivamente 632 s., 658 s.). V. invece, tra gli altri: G. PASCUCI, in AA. VV., *Le Bucoliche* (« *Lecturae Virgilianae* », Napoli 1981) 192 ss.